

La versione di Woody

Allen risponde alla figlia e alle accuse di pedofilia

Il regista scrive al «New York Times»: ovviamente non ho molestato Dylan, è stata sfruttata dalla madre, più interessata alla propria rabbia

MATTIA PASQUINI
NEW YORK

«OVVIAMENTE, NON HO MOLESTATO DYLAN. L'ho amata e spero che un giorno lei possa comprendere quanto sia stata defraudata dell'amore paterno e sfruttata da una madre più interessata alla propria rabbia incancrenita che al benessere di sua figlia». Woody Allen risponde alla lettera aperta che la figlia adottiva Dylan aveva pubblicato il 1 febbraio, accusandolo di molestie. Non propriamente sul *New York Times*, ma su un blog a esso collegato, quello di Nicholas Kristof - editorialista del giornale dal 2001 e Premio Pulitzer 1990 e 2006 - amico «stretto» di Mia Farrow con la quale ha condiviso più di un viaggio, a partire da quello in Darfur. Nella settimana successiva la domanda con la quale la ragazza aveva aperto il suo scritto è rimbalzata da un lato all'altro del globo: *Qual è il vostro film preferito di Woody Allen?* E molti di noi si sono quasi vergognati di aver fatto il tifo per il piccolo jazzista di *Manhattan*, di avergli sorriso nelle interviste, di aver citato le sue battute più celebri o di aver avuto - nei suoi confronti - il solo dubbio di scegliere un film del cuore tra i tanti della sua carriera.

Una querelle del genere spinge, inevitabilmente, a scegliere una fazione. E in un argomento come questo, spesso, si finisce con lo sposare indignati la versione cui credere. Certo il fatto che nel 1997 Allen abbia sposato la venticinquenne Soon-Yi Previn, adottata nel 1991 (ma dalla sola Farrow), non è qualcosa che siamo abituati a vedere molto spesso, ma «il cuore vuole ciò che vuole; non c'è logica in queste cose», come disse lui nel 1992.

Se qualcuno ancora non avesse deciso da che parte stare, ecco quindi la lettera - altrettanto «aperta» (e pubblicata, non senza discussione, dall'editor dello stesso giornale Andrew Rosenthal, convinto che in questo caso «avremmo dovuto») - di Woody, e i suoi puntini sulle «i» di Mia.

A 21 anni dalla prima accusa di Mia Farrow, dalla quale si separò nel 1992, l'arringa difensiva del quattro volte Premio Oscar è una lunga ricostruzione dei fatti, ovviamente filtrati dalla propria lente, ma suffragati da una serie di «testimonanze» di non poco conto. *In primis*, anche se ultima in ordine cronologico, quella di Moshe, fratello di Dylan e oggi consulente familiare. «Mia madre mi inculcò l'odio per mio padre per aver distrutto la famiglia e aver molestato ses-

sualmente mia sorella e io l'ho odiato per anni - ha dichiarato il 36enne alla rivista *People* - ma ora capisco che era un modo per vendicarsi di lui per essersi innamorato di Soon-Yi. Naturalmente Woody non molestò mia sorella. Lei lo amava e non vedeva l'ora di vederlo quando ci veniva a trovare; non si è mai nascosta da lui fino a che nostra madre non riuscì a creare una atmosfera di paura e odio verso di lui». Dichiarazioni che ha accompagnato a quelle di esser stato «spesso colpito» da bambino e di una figura materna facile a irrefrenabili scoppi di rabbia che gli hanno attirato la condanna definitiva («per me è morto») della sorella.

Purtroppo per lei, contro l'insistenza nel rifiutare ogni «indottrinamento» da parte della madre, gioca anche il referto degli esperti del Child Sexual Abuse Clinic of the Yale-New Haven Hospital, convocati dalla polizia del Connecticut che dichiararono la ragazza non abusata e più probabilmente vittima vulnerabile di una famiglia disturbata, stressata e *coached*, istruita, «da Mia Farrow». Anche Mia aveva consultato un esperto, racconta Allen nella sua lettera: «insistette che avevo abusato di Dylan e la portò immediatamente da un dottore perché la esaminasse, ma Dylan disse al dottore che non era stata molestata. Mia la portò fuori a prendere un gelato, e quando tornarono la bambina aveva cambiato la sua versione». Quello fu l'inizio dell'indagine, che costrinse anche il genitore a sottoporsi - comunque «molto volentieri», ci tiene a sottolineare - alla macchina della verità, con esito positivo. «Perché non avevo niente da nascondere - insiste, aggiungendo - Mia non volle».

Negli Stati Uniti, intanto, la domanda ricorrente è: cosa succederà agli Oscar? Perché la vicenda familiare della famiglia Allen non è un argomento nuovo, e perché l'attenzione non resterà a lungo sugli scambi di lettere tra *celebrities*. Ma soprattutto perché l'ultimo splendido *Blue Jasmine* attende dall'Academy Award il responso sulle tre nomination ottenute: per la miglior sceneggiatura originale (la sedicesima per Allen), la miglior attrice non protagonista e per la miglior attrice protagonista, ad una Cate Blanchett che fino ad oggi era la super favorita e che probabilmente inizia a temere che qualcuno possa farsi condizionare dalla vicenda e penalizzare lei per non premiare Woody. «È stata una situazione penosa per tanto tempo per la famiglia, spero che possano trovare una soluzione e la pace», aveva salomonicamente dichiarato domenica scorsa l'attrice, interpellata al party del Santa Barbara International Film Festival.

Altro non sentiremo, dagli interessati almeno. Si spera. Questa è «l'ultima parola». Di certo, da parte del regista, che dichiara che «nessun altro risponderà per conto mio a qualsiasi ulteriore commento fatto da chiunque. Sono state ferite già abbastanza persone». E che ognuno decida cosa pensare...e quale sia il proprio film preferito di Woody Allen.



Colombo Manuelli, «Metalmeccanici», 1980

I reportage di Ferracuti raccontano il lavoro nell'Italia di oggi

Un libro raccoglie gli scritti dell'autore marchigiano con storie di sfruttamento e di mobbing

LUCA SEBASTIANI

TUTTI PARLANO DI LAVORO, MA PARE QUASI CHE NESSUNO SAPPIA PIÙ BENE COSA SIA. Certo, i politici non perdono occasione per affermare di volerne fare una priorità, il centro della propria azione in conformità con l'emergenza nazionale della distruzione dell'occupazione, ma nonostante ciò non sembrano avere un'idea chiara di quale sia l'identità del lavoro oggi. Al di là della logica quantitativa dell'occupazione non sembrano in grado di definire il ruolo del lavoro, e non sono i soli. Non si tratta in effetti di una loro mancanza, dei politici in particolare, ma di una condizione storica in cui il lavoro è diventato quasi un fantasma che si possa affermare solo in assenza. Non si parla di lavoro solo quando ci sono posti che si perdono? Ma positivamente, oggi, cos'è?

In un'epoca come l'attuale in cui è la turbofinanza col mezzo del denaro a strutturare la società, il lavoro - operaio in particolare - ha perso la centralità che occupava in altre epoche, quando non era solo un mezzo di sostentamento, ma un valore in sé che conferiva un'identità collettiva ai lavoratori e allo Stato una direzione.

La cultura - gli intellettuali - negli anni del Dopoguerra rappresentava, interrogava, analizzava il lavoro nella convinzione che fosse il nodo centrale della realtà. Si poteva avvicinare la condizione lavorativa, ad esempio, con la lente letteraria di Paolo Volponi, Goffredo Parise o Ottiero Ottieri. Oppure da una prospettiva poetica con l'epica minore di Elio Pagliarani o Vittorio Sereni. Ma oggi che il lavoro e l'industria sono ridotti ad una posizione servile rispetto al denaro e la ricchezza, anche la letteratura sembra aver disertato il campo.

Rimane solo qualche rara eccezione. Una di queste è senz'altro quella di Angelo Ferracuti, che lasciando da parte la finzione narrativa da anni ormai gira in lungo e largo la Penisola per andare alla ricerca del lavoro perduto, vessato, svalutato. Per cercar di capire qualcosa sulle mutazioni o le

invarianze della condizione lavorativa, lo scrittore marchigiano ha infatti letteralmente preso la strada, armato di penna, per recarsi sul posto, parlare con i lavoratori e raccontarci nella forma del reportage storie che diventano emblematiche dell'Italia d'oggi.

Scritti per giornali e riviste varie nel corso degli ultimi otto anni, questi reportage sono ora raccolti nel bel libro *I tempi che corrono* (Edizioni Alegre). E leggendoli, si va con lo scrittore a visitare Padula, Campania orientale, dove due donne sono morte bruciate nel sottoscala in cui, per 2 euro e 50 all'ora in nero, passavano le giornate a cucire materassi. Si va all'incontro di Guerriero, operaio degli stabilimenti marchigiani di Diego Della Valle che ha pagato col licenziamento la sua volontà di ricordare al padrone, a mo' di danza macabra, la necessaria umiltà che s'impone a chi, come tutti, alla morte è destinato. Oppure si può incontrare Gianni ad Avezzano, che ha pagato con la depressione, il licenziamento e un lunghissimo processo, la spietata logica del mobbing praticata da certe aziende col fine di rendere gli uomini automi assoggettati.

In generale nei reportage di Ferracuti si respira una certa nostalgia dei tempi andati, della centralità operaia, dell'epica del lavoro liberatore, eccetera. Ma Ferracuti non sovraccarica ideologicamente il suo discorso, e la lingua piana, garbata, precisa cerca sempre di afferrare i particolari di una vicenda per interrogarne l'esemplarità. La sua è un'osservazione civile del reale, interrogativa. Uno sguardo minuzioso nelle pieghe del quotidiano che si ritrova anche negli altri reportage contenuti in questa raccolta e che non necessariamente riguardano il lavoro. La sezione *Immedie vicinanze* contiene ad esempio tre reportage «sul posto», cioè tratti dall'esperienza dell'osservazione della propria realtà più prossima: del proprio lavoro, dei propri vicini di casa, della propria vita. Anch'essa scrutata con la medesima passione civile di quegli intellettuali cui Ferracuti dedica i ritratti-reportage raccolti nell'apposita sezione. Qui si va alla ricerca di Fenoglio ad Alba, di Di Ruocio a Oslo, oppure di Pasolini o del fotografo Mario Dondero. Tutti intellettuali diversi, ma tutti accomunati dall'aver messo al centro della propria opera d'osservazione l'uomo e il lavoro come suo attributo distintivo.



Teste di cioccolata a Bruxelles

Due teste di cioccolata emergono da una pila di cioccolatini in mostra al Chocolate Festival di Bruxelles. FOTO REUTERS